

L'IRCO CERVO

PRIMA RIVISTA ELETTRONICA ITALIANA DI METODOLOGIA GIURIDICA · TEORIA GENERALE DEL DIRITTO E DOTTRINA DELLO STATO
FIRST ITALIAN DIGITAL JOURNAL OF LEGAL METHODOLOGY · GENERAL THEORY OF LAW AND DOCTRINE OF THE STATE

Democrazia sovrana. Per una risovranizzazione dell'economia

Diego Fusaro

IASSP, Milano

Abstract: Sovereign Democracy. For a Reorganization of the Economy

The European Union as we know it today must be understood as the achievement, in the old continent, of the “absolute capitalism”, in the time of the fanaticism of the economy, of the monotheism of the market and of the economists against democracy. The capital is nowadays “absolute” because is “loose from” (in Latin: ab-solutus) every bridle left, from every constraints that could limit its development. Since 1968 – a year that marks the founding myth of the post-bourgeois capitalism – the bourgeois culture is dismissed with its ethical, cultural and religious values that are not compatible with the limitless form of the market. Hence, the depoliticization of the economy has taken over. We are now witnessing its flip-side: the so-called “economization” of the politics with its cold technical-administrative management of the social sphere and its bio-political governmentalization of bare life that wipe off the political decisions of the sovereign community. The economic reasons of the market theology do not accept any other reason, the political one included.

Keywords: Capitalism, European Union, Economization, Biopolical

La lotta di classe al tempo del globalismo si presenta, così, anche come una conflittualità tra la *financial openness* del ceto dominante cosmopolitico e la *national autonomy* del polo dominato nazionale-popolare¹ (la *national self-sufficiency* tematizzata da Keynes²).

Il primo aspira all'apertura integrale del reale e dell'immaginario, in vista dell'onnidirezionale circolazione della forma merce, libera da barriere e da frontiere, da confini e da muri. Il secondo, invece, tutto l'interesse ha nel ripristino di

¹ T. Banuri e J.B. Schor (a cura di), *Financial Openness and National Autonomy. Opportunities and Constraints*, Oxford University Press, Oxford, 1992.

² J.M. Keynes, “National Self-Sufficiency”, in *The Yale Review*, (1933) n. 22.

confini e di limitazioni, di modo che lo spazio deregolamentato e sconfinato della merce venga normato dalla politica e il *wildes Tier*, la “bestia selvatica”³ del mercato, come la chiama Hegel, sia disciplinata dalla società e in funzione dei concreti bisogni di quest’ultima⁴.

Come sempre, il polo dominante, grazie ai mediatori del consenso, prova a universalizzare ideologicamente il proprio interesse di classe, trasformando il dogma dell’apertura incondizionata in verità insindacabile e in caposaldo etico da opporre a ogni figura del limite e del confine, subito stigmatizzata come regressiva: si tratta di un’operazione squisitamente ideologica, che cerca di magnificare la convergenza di interessi – in realtà inesistente e, di più, impossibile – tra mobilità dei capitali e apertura cosmopolitica dei mercati, da una parte, e mobilità e apertura della forza lavoro, dall’altra.

La forma merce non può tollerare l’esistenza di autorità che si pongano al di sopra di essa (così si spiega, ancora una volta, la vera essenza ultracapitalistica della lotta sessantottesca contro l’autorità⁵), né può accettare una democrazia in senso autentico, come spinoziana potenza collegiale di tutti e di ciascuno, con sovrana decisione del popolo sulle questioni fondamentali dell’economia e della politica⁶.

Per questo, contrapposta al comunitarismo nazionale democratico, l’*open society* degli egoismi cosmopolitici perennemente in lotta tanto contro ogni autorità che non sia quella del mercato globale (in nome della *deregulation* dal punto di vista della Destra del Danaro e in nome dell’anarchismo libertario dal punto di vista della Sinistra del Costume), quanto contro ogni concezione della democrazia che non sia quella che la intende falsamente come semplice libertà del mercato e dei suoi agenti.

Falsamente presentata come attuazione della democrazia planetaria, l’*open society* postmoderna e globalizzata viene, così, a coincidere con lo spazio globale e sconfinato del mercato deregolamentato, ove tutto – merci e persone mercificate – circola senza impedimenti e secondo la logica della valorizzazione del valore.

La *free trade zone* dello spazio aperto senza confini si presenta, secondo l’ordine ideologico, come universalmente buona e giusta, quando tale è solo per i signori del turbocapitale, ossia per i “mercanti di futuro”⁷, che in esso trovano il terreno ideale per il loro trionfo di classe e, dunque, per il massacro univoco ai danni dei *misérables* della mondializzazione.

In sintesi, l’ideale dell’imprenditore cosmopolita consiste nel disporre a) di manodopera flessibile e mobile, sciolta da vincoli etici come la famiglia o territo-

³ G.W.F. Hegel, *Jenenser Realphilosophie I*, in *Sämtliche Werke*, a cura di G. Lasson, XIX; tr. it. a cura di G. Cantillo, *Filosofia dello Spirito jenese*, Laterza, Roma-Bari, 1971, p. 61.

⁴ Cfr. P. Borgognone, *L’immagine sinistra della globalizzazione: critica del radicalismo liberale*, Zambon, Jesolo, 2016, pp. 58 ss.

⁵ Cfr. C. Preve, *L’alba del Sessantotto: una interpretazione filosofica*, CRT, Pistoia, 1998, pp. 15 ss.

⁶ Si veda, ad esempio, S. Visentin, *La libertà necessaria: teoria e pratica della democrazia in Spinoza*, ETS, Pisa, 2001.

⁷ C. Formenti, *Mercanti di futuro: utopia e crisi della net economy*, Einaudi, Torino, 2002.

riali come la cittadinanza, e *b*) di una rete di circolazione aperta e senza confini, composta da autostrade e porti aperti, aeroporti e piste libere, utilizzabili senza restrizioni⁸.

Il massimo timore dell'apolide del capitale, per converso, è *a*) di subire un blocco parziale o totale della disponibilità della forza lavoro, causato da scioperi o da protezioni sindacali e statali, e *b*) la chiusura delle vie di circolazione (autostrade con dogane, porti controllati, piste d'atterraggio regolamentate).

Tale è la visione espressa dal *divus imperator* della speculazione finanziaria, Soros, oltre che nel suo operato concreto, nel suo testo programmaticamente intitolato *Open society. Reforming Global Capitalism* (2000)⁹. Il fatto che il pensiero e l'azione di questa *dramatis persona* del turbocapitale finanziario, da sempre in prima linea per l'abbattimento di tutto ciò che ostacoli la libera circolazione delle merci e delle persone mercificate (dall'Unione Sovietica ai residui Stati nazionali), sia salutato come "filantropico" dall'ordine del discorso dominante, è una prova ulteriore del fatto che le idee dominanti sono sempre quelle della classe dominante, falsamente universalizzate¹⁰.

Di più, è una prova circa l'esigenza di un'opera di demistificazione del suo operato a vantaggio della classe dominante: la si potrebbe, forse, intitolare *Anti-Soros*, con un palese richiamo all'Engels dell'*Anti-Dühring* (1878). La contrapposizione tra la mondializzazione deregolamentata *sans frontières* a beneficio delle classi dominanti dell'*open society* e la sovranità nazionale democratica a vantaggio dei ceti subalterni si presenta, dunque, anzitutto sotto il sembiante del conflitto tra l'apertura illimitata del reale e del simbolico, a cui il progetto della prima mira e la chiusura volta a garantire spazi di sovranità e di controllo democratico, a cui aspira, per contrasto, l'interesse dei secondi¹¹.

Che lo si appelli "populismo" o "sovranoismo", secondo categorie particolarmente in auge in questo nuovo orizzonte socio-politico, poco importa¹²: a contare è il fatto che l'interesse dei ceti dominati è antitetico rispetto a quello dei dominanti e ai "demoni della società aperta"¹³. E se i secondi mirano all'apertura di ogni realtà, i secondi aspirerebbero legittimamente alla chiusura e al controllo, alla riregolamentazione, a una nuova centralità della forma Stato (e delle sue funzioni sociali fondamentali), al primato dei luoghi sui flussi.

Tali esigenze, com'è evidente, debbono essere rese inattuabili dai globocra-ti, perché confliggono direttamente con i loro interessi di classe e con la "miseria

⁸ Cfr. P. Dardot e C. Laval, *La nuova ragione del mondo: critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma, 2013, pp. 329 ss.

⁹ G. Soros, *Open society. Reforming Global Capitalism*, Public Affairs, New York, 2000,

¹⁰ Cfr. R. Slater, *Soros: the Life, Times & Trading Secrets of the World's Greatest Investor*, McGraw Hill, New York, 1996.

¹¹ Cfr. P. Borgognone, *Deplorable? L'America di Trump e i movimenti sovranisti in Europa*, Zambon, Jesolo, 2017.

¹² Si veda il *pamphlet* di S. Feltri, *Populismo sovrano*, Einaudi, Torino, 2018.

¹³ Z. Bauman, "The Demons of an Open Society", in *Czech Sociological Review*, (2005) n. 41.

della società aperta”¹⁴. Secondo la neolingua, figura come inespabilmente xenofobo, fascista, stalinista e rossobruno chiunque contrapponga, al moto d’apertura illimitata, l’esigenza della chiusura e del controllo come uniche vie per la tutela dei concreti interessi dei dannati della mondializzazione e per la conservazione di residui spazi di sovranità democratica in grado di limitare l’economico e di porre la comunità umana al riparo dall’invasività onniavvolgente della logica mercantile.

Radicalizzando la tesi del Crouch di *Postdemocrazia*, ad avviso del quale la democrazia “ha difficoltà ad affermarsi fuori dai confini nazionali”¹⁵, potremmo avventurarci a sostenere che la democrazia non può esistere esternamente rispetto allo spazio dello Stato nazionale.

E se è vero che, lungo l’arco della modernità, il livello più alto, quando non quello esclusivo, in cui la democrazia si sia insediata, pur con tutte le sue imperfezioni e con i suoi macroscopici limiti, è stato lo spazio dello Stato sovrano nazionale, ne deriva una conseguenza del massimo rilievo¹⁶. Essa è la chiave ermeneutica privilegiata per comprendere il progetto della classe dominante, quale si è venuto pienamente realizzando dopo l’*annus horribilis* del 1989: ogni qual volta si producano cessioni di sovranità e si ponga in essere quella che, genericamente, proponiamo di definire la “sovranoazionalizzazione”, si perdono, con la sovranità nazionale, quote di democrazia. E si rinsalda il potere post-nazionale dell’economico e dell’*élite* cosmopolitica dominante che se ne avvantaggia.

Sicché, nobilitata con gli argomenti più disparati (tutela della pace, difesa dai sovranismi bellicisti, integrazione irenica dei popoli, ecc.), la destituzione della sovranità nazionale dello Stato gestita dalla classe dominante è sempre funzionale alla neutralizzazione dei residui spazi di democrazia e di controllo nazionale dell’economico in fase di spoliticizzazione globale¹⁷: non è possibile annichilire la democrazia popolare senza dissolvere la sua base primaria, la sovranità nazionale dello Stato come spazio entro il quale il politico può normare l’economico e il popolo può decidere e organizzarsi sovranamente.

Per comprendere in tutta la sua portata questo plesso teorico e, con esso, il teorema della sovrananoazionalizzazione come arma nelle mani dei dominanti nel conflitto di classe, occorre soffermare l’attenzione sulle due figure concettuali della sovranità *dello* Stato e della sovranità *nello* Stato¹⁸.

Per farlo, non v’è maniera migliore che richiamarsi, pur cursoriamente, alla Costituzione italiana¹⁹. Il suo primo articolo recita che “la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione”. Tale articolo

¹⁴ P.L. Chiappini, *Miseria della società aperta: psiche, società e mondo planetari*, Fast, Acquaviva Picena, 2018.

¹⁵ C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 45.

¹⁶ Cfr. C. Galli, *Sovranità*, Il Mulino, Bologna, 2019, pp. 66 ss.

¹⁷ T. Fazi e W. Mitchell, *Sovranità o barbarie. Il ritorno della questione nazionale*, Meltemi, Milano, 2018, pp. 139 ss.

¹⁸ G. Di Cosimo, “Popolo, Stato, sovranità”, in *Diritto costituzionale*, (2018) n. 1, pp. 17-18.

¹⁹ N. Urbinati, *Art. 1 Costituzione italiana*, Carocci, Roma, 2017.

allude chiaramente a una sovranità *dello* Stato (ribadita, in forma adamantina, nell'articolo 11), che deve essere libero e indipendente, e a una sovranità *nello* Stato, che appartiene, appunto, al popolo. Tale articolo, di conseguenza, tematizza apertamente una forma di sovranismo democratico dalle sfumature nemmeno troppo larvatamente socialiste, con il riconoscimento della centralità del lavoro e dei diritti sociali.

Perché il popolo possa essere sovrano (secondo la sovranità *nello* Stato), occorre, evidentemente, che lo Stato stesso sia sovrano (in coerenza con la sovranità *dello* Stato) sul piano economico, monetario, politico, geopolitico e militare: se si sopprime la sovranità dello Stato, si annulla *eo ipso* la sovranità nello Stato²⁰. È questa la via percorsa dai poliorceti del mondialismo turbocapitalistico per disarticolare gli spazi democratici: mediante la sovranazionalizzazione, hanno decostruito le sovranità *degli* Stati e, con esse, le sovranità *negli* Stati. In loro luogo, hanno posto in essere la sovranità economica degli enti privati e post-nazionali della classe dominante deterritorializzata.

La sovranità non può più appartenere al popolo, allorché lo Stato nel quale il popolo è situato è esso stesso desovranizzato e le scelte fondamentali vengono prese autocraticamente nelle stanze chiuse dei consigli di amministrazione o nel *caveau* delle banche²¹.

Emblematico, a tal riguardo, resta il caso dell'Unione Europea come apoteosi della sovranazionalizzazione gestita *ad usum sui* dal blocco dominante²². Basti rammemorare, *en passant*, il funzionamento bizantino del parlamento europeo²³: unico organo elettivo, esso è privo di potestà legislativa, con l'ovvia conseguenza per cui non può, in concreto, esercitare il potere sovrano proprio di qualsiasi vera democrazia²⁴.

Il procedimento che lo contraddistingue, infatti, è tale per cui la Commissione propone le leggi, il parlamento viene consultato e, in ultimo, il Consiglio dell'Unione Europea le approva²⁵. Inoltre, il parlamento può approvare o respingere le proposte della commissione, senza che, in concreto, il Consiglio sia *de jure* obbligato a tenerne conto. Figura, insomma, come una maschera che occulta l'essenza autenticamente non democratica dell'Unione Europea come unione delle classi dominanti europee contro le classi dominate d'Europa²⁶.

²⁰ T.E. Frosini, *Sovranità popolare e costituzionalismo*, Giuffrè, Milano, 1997.

²¹ Cfr. G. Valditara, *Sovranismo. Una speranza per la democrazia*, Book Time, Milano, 2018.

²² Aa. Vv., *L'Unione Europea in crisi*, Giuffrè, Milano, 2017.

²³ E. Pistoia, *Limiti all'integrazione differenziata dell'Unione Europea*, Cacucci, Bari, 2018.

²⁴ Cfr. C. Savès, *Sépulture de la démocratie. Thanatos et politique*, L'Harmattan, Paris, 2008.

²⁵ Aa. Vv., *The Euro Crisis and European Political Economy*, Aoyama Gakuin University, Tokio 2013.

²⁶ M.E. Sandbu, *Europe's Orphan: the Future of the Euro and the Politics of Debt*, Princeton University Press, Oxford, 2015.

Da quanto si è sostenuto segue sillogisticamente – e vi torneremo – che, per riattivare la sovranità *nello* Stato (e, dunque, la possibilità per il popolo di essere sovrano), è necessario recuperare integralmente la sovranità *dello* Stato: la sovranità nazionale figura, così, come ineludibile base della sovranità popolare. È, in altri termini, necessario il pieno recupero della sovranità economica, monetaria, politica e geopolitica *dello* Stato (rispetto ai vincoli esterni e alla potenza sovranazionale) e della sovranità popolare *nello* Stato.

Sotto questo riguardo, se portate all'altezza dei tempi, le categorie gramsciane dei *Quaderni del carcere* aiutano a comprendere le contraddizioni in cui è sospesa l'odierna Unione Europea²⁷ e, in generale, la globocrazia mercatista. Esse ci insegnano, insieme, l'esigenza di compiere l'esodo dai suoi confini, ossia dal mercato finanziario che unifica solo a livello monetario il continente europeo e che rende possibili, tramite la moneta unica, le forme di oppressione e di dominio che erano state fortunatamente sventate nel 1945.

Da tale esodo deve seguire – vera *terra difficultatis* mai esplorata prima – la ricerca di una diversa Europa dei popoli e del lavoro, della cultura e della politica: un'Europa, cioè, che finalmente realizzi l'ideale europeo oggi pervertito nell'orizzonte desertificato dell'Unione Europea²⁸. Con le parole di Emiliano Brancaccio, “un'altra Europa è necessaria”²⁹: essa non può che porsi come negazione dell'Unione Europea.

Perché ciò sia realizzabile, è necessario, seguendo Gramsci, creare una volontà collettiva “nazionale-popolare” e un'egemonia alternativa al pensiero unico politicamente corretto (ed eticamente corrotto) e a quell’“ideologia europea” che – al pari di quella tedesca demistificata *illo tempore* da Marx – naturalizza l'esistente e ipostatizza la violenza economica del sistema finanziario in destino ineluttabile.

Per riaprire la pensabilità di futuri sottratti alla presa del regime neoliberista, occorre assimilare l'insegnamento gramsciano per cui è anzitutto dalla cultura che occorre partire, per prospettare alternative alla realtà che si pretende unico mondo possibile. La vera Europa, quella che sarà in grado di sviluppare – con le parole della *Krisis* husserliana – il “*telos* che è innato nell'umanità europea dalla nascita della filosofia greca, e che consiste nella volontà di essere un'umanità fondata sulla propria ragione filosofica”³⁰, dovrà prendere le mosse dalla cultura e dalla politica, non dall'economia³¹.

²⁷ È quanto abbiamo più diffusamente argomentato nel nostro studio *Europa e capitalismo. Per riaprire il futuro*, cit., cap. VII.

²⁸ Cfr. S. Fassina (a cura di), *Controvento*, Imprimatur, Reggio Emilia, 2017.

²⁹ Cfr. E. Brancaccio et alii, *Un'altra Europa è necessaria*, GEDI, Roma, 2019.

³⁰ E. Husserl, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie. Eine Einleitung in die phänomenologische Philosophie*, 1936 (1950), trad. it. *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale: introduzione alla filosofia fenomenologica*, Il Saggiatore, Milano, 1983, pp. 44-45.

³¹ L'ha ben sottolineato, tra gli altri, F. Nicolaci, *Tempio vuoto: crisi e disintegrazione dell'Europa*, Mimesis, Milano, 2013.

Ereditare Gramsci per ripensare l'Europa significa, di conseguenza, ripartire dalla centralità da lui assegnata alla cultura come luogo di costituzione delle forme della politica, ma poi anche metabolizzare la sua visione dell'essente come possibilità e del presente come storia, reagendo alla duplice dinamica di naturalizzazione del sociale e di fatalizzazione della storia prodotta dall'egemonia del pensiero unico.

Il presente, in ogni sua manifestazione, non corrisponde a una realtà naturale – con buona pace dell'ideologia europeista in astratto e ultracapitalistica in concreto –, ma al prodotto storicamente determinato dell'agire umano e, in quanto tale passibile di trasformazione ad opera del libero agire: con le parole dei *Quaderni*, “uno degli idoli più comuni è quello di credere che tutto ciò che esiste è ‘naturale’ esista”³². Intrinsecamente votata alla *mutatio rerum*, la filosofia della praxis, in fondo, ha come obiettivo primario la destrutturazione di tale “idolo comune” e la sua sostituzione con la prospettiva secondo cui l'essente è, di volta in volta, il risultato mai definitivo dell'agire umano che si dipana nel ritmo storico. *Fatum non datur*.

Non ci vuole *più Europa*, con buona pace delle retoriche neoliberiste, il cui obiettivo è l'apologetica dell'esistente: ci vuole *un'altra Europa*, basata sulla pluralità delle culture e delle nazioni che la caratterizza sul piano ontostorico. Dalla risovranizzazione nazionale dell'economia deve scaturire un internazionalismo antiglobalista delle patrie solidali e comunitariste, che prenda le mosse tanto dal comunitarismo come filosofia della naturale socievolezza umana, quanto dalla consapevolezza che il sovranismo è di per sé sterile, se non dà luogo a confederazioni internazionali di Stati sovrani fratelli e in lotta contro il modello globalizzato e globalizzante atlantista ed eurista: al quale occorre contrapporre, in chiave multipolarista, un blocco geopolitico alternativo di Stati sovrani comunitaristi, non capitalisti e solidali, democratici e socialisti³³.

Di qui discende l'importanza vitale dell'istanza del *reclaiming the State* – secondo il titolo dello studio di Fazi e Mitchell³⁴ – come base ineludibile di quella ripolitizzazione sovranizzante dell'economico (la “reinvenzione della politica”³⁵, per riprendere la formula di Beck), che è essa sola la base per una ridemocratizzazione dello spazio sociale e per un ritorno alle pratiche del conflitto tese a limitare la voracità del capitale. La sovranità figura come il necessario fondamento di ogni prospettiva che, con la formula di Bauman, sia *in search of politics*³⁶.

Perché ciò sia possibile, occorre anzitutto prendere atto di come “la costruzione europea sia un dispositivo neoliberale, e soprattutto quanto essa sia irrifor-

³² Q, XV, 6, 1760.

³³ “L'Europa deve nazionalizzarsi”: A. Finkielkraut, *L'identité malheureuse*, trad. it. *L'identità infelice*, Guanda, Parma, 2015, p. 86.

³⁴ T. Fazi e W. Mitchell, *Sovranità o barbarie. Il ritorno della questione nazionale*, cit., pp. 58 ss.

³⁵ Cfr. U. Beck, *The Reinvention of Politics. Rethinking Modernity in the Global Social Order*, Polity, Cambridge, 1997.

³⁶ Cfr. Z. Bauman, *In Search of Politics* (1999), trad. it. *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000.

mabile, incompatibile con lo sviluppo di idealità altre rispetto a quelle contemplate dal pensiero unico”³⁷. Bisogna, di conseguenza, prendere congedo dall’Unione Europea, risovranizzare lo spazio dell’Europa e, da lì, porre in essere forme di internazionalismo tra Stati sovrani, democratici e socialisti.

La lotta di classe al tempo del globalismo si presenta, così, non solo come un *combat culturel pour une Renaissance*³⁸, secondo la locuzione di de Benoist, ma anche come una conflittualità tra la *financial openness* del ceto dominante cosmopolitico e la *national autonomy* del polo dominato nazionale-popolare³⁹.

In vista della deglobalizzazione del materiale e dell’immateriale (la *démondialisation* messa a tema da Sapir⁴⁰), l’obiettivo deve essere, primariamente, un’“alternativa sovranista e internazionalista”⁴¹, che ponga in essere una politica ad alta intensità democratica in grado *a)* di limitare, regolamentare e disciplinare l’economico, *b)* di riaprire spazi di conflitto tra Servo sovranista e Signore globalista nel quadro dello Stato sovrano nazionale e *c)* di creare robuste relazioni internazionali tra Stati sovrani che aderiscano anch’essi al programma di uno sviluppo inter-nazionalista, centrato sulla sovranità socialista e sulla democrazia nazionale.

Per questo, l’abbandono degli spazi dell’irriformabile Unione Europea e dell’eurozona e, insieme, la risovranizzazione dell’economico figurano come la *condicio sine qua non* per la ridemocratizzazione del vecchio continente e per la risocializzazione della sua economia⁴²: con le parole di Carlo Galli, “è alle sovranità che è affidato il compito di difendere o restaurare la democrazia”⁴³.

Fintantoché si permarrà nella gabbia d’acciaio dell’Unione Europea, prevarrà incondizionatamente la linea liberista e, con essa, l’egemonia della *global class* dominante⁴⁴. Per impiegare una metafora automobilistica, l’Unione Europea non è un veicolo che possa essere guidato verso direzioni diverse, a seconda delle intenzioni del pilota al volante⁴⁵. È, *au contraire*, un edificio costruito *ad hoc* per garantire, in ogni sua determinazione, il trionfo del cosmopolitismo liberista a beneficio esclusivo del polo egemonico.

La direzione del veicolo europeista è tale per cui esso, se si ostinerà a seguirla, precipiterà nell’abisso, del quale già si intravedono, neppure troppo in lon-

³⁷ A. Somma, *Sovranismi. Stato, popolo e contratto sociale*, DeriveApprodi, Roma, 2018, p. 114.

³⁸ A. de Benoist, *Dix ans de combat culturel pour une Renaissance*, Grece, Paris, 1977.

³⁹ T. Banuri e J.B. Schor (a cura di), *Financial Openness and National Autonomy. Opportunities and Constraints*, Oxford University Press, Oxford, 1992

⁴⁰ J. Sapir, *La démondialisation*, Seuil, Paris, 2011. Cfr. Anche W. Bello, *Deglobalization. Ideas for a New World Economy* (2002), trad. it. *Deglobalizzazione. Idee per una nuova economia mondiale*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2004.

⁴¹ T. Fazi e W. Mitchell, *Sovranità o barbarie. Il ritorno della questione nazionale*, cit., p. 311.

⁴² Cfr. P. Becchi, *Italia sovrana*, Sperling & Kupfer, Milano, 2018, pp. 34-38.

⁴³ C. Galli, *Sovranità*, cit., p. 125.

⁴⁴ Cfr. A.M. Rinaldi (a cura di), *La sovranità appartiene al popolo o allo spread?*, Aliberti, Reggio Emilia, 2018.

⁴⁵ Cfr. A. Bagnai, *L’Italia può farcela. Equità, flessibilità, democrazia: strategie per vivere nella globalizzazione*, Il Saggiatore, Milano, 2014, pp. 76 ss.

tananza, tutti i segni fondamentali: pertanto, la sola manovra che possa salvare la vita al pilota e a quanti si trovano sfortunatamente a bordo dell'automobile considererà nello scendere il più presto possibile, soprattutto prima che sia troppo tardi.

Sicché, fuor di metafora, per far valere l'interesse dei dominati e, più in generale, dei popoli europei, non v'è altra strada percorribile, se non quella che conduce fuori dall'Unione Europea, verso il pieno recupero della sovranità nazionale degli Stati.

Se gli Stati Uniti d'America figurano come una federazione sovrana di Stati non sovrani, l'Unione Europea, per parte sua, si presenta come un insieme non sovrano di Stati sovrani: essi sono legati da un vincolo comune, coincidente con l'euro⁴⁶. Quest'ultimo, come sappiamo, è stato concepito *ad hoc* secondo i parametri del pensiero economico tedesco detto "economia sociale di mercato"⁴⁷. Quest'ultima, di fatto, coincide con l'ordoliberalismo tedesco, apertamente invocato nel Trattato di Lisbona: il suo fondamento è l'assunzione di un garante (lo Stato per la nazione e l'euro per la comunità europea) della spoliticizzazione dell'economia e della disciplina di bilancio dei singoli Stati⁴⁸. Sicché l'euro stesso "è in sé una 'grande decisione' politica (ma indiretta) di spoliticizzazione dell'economia"⁴⁹.

Tale pensiero economico, apice della religione del libero mercato e della de-sovrannizzazione, si fonda sulla divisione massima tra dominati e dominanti e sulla conseguente generazione di effetti difforni.

In forza di tali effetti, e del legame di cattura connesso con i processi di indebitamento occasionati scientemente dal dispositivo eurocratico, alcuni Stati nazionali (Germania *in primis*) e alcuni gruppi sociali (*global class* finanziaria) traggono immensi vantaggi, che a loro volta scaturiscono dagli svantaggi che si abbattano su altri Stati (Grecia e, più in generale, area mediterranea) e su gruppi specifici (classi lavoratrici, ceti medi, insomma il precariato).

Una volta di più, l'Unione Europea non figura come un'unione in sé neutra, che può dare luogo a politiche differenti a seconda delle forze che, in concreto, la amministrano. Come anche rivela il ruolo coreografico del suo parlamento, essa è costruita su fondamenta concepite strutturalmente per non rendere praticabili politiche differenti da quelle liberiste a beneficio esclusivo della *global class* liquido-finanziaria e, dunque, a nocimento dei ceti medi e delle classi lavoratrici.

In questo panorama a tinte fosche, i cosiddetti "sovranismi" che costellano il vecchio continente figurano come la protesta, spesso non coerente, né pienamente consapevole, dei ceti più deboli, che sulla propria carne viva quotidianamente spe-

⁴⁶ P. Becchi e A. Bianchi, *Oltre l'euro. Le ragioni della sovranità monetaria*, Arianna, Bologna, 2015.

⁴⁷ Cfr. Aa. Vv., *Materiali per un lessico politico europeo: ordoliberalismo*, in *Filosofia politica*, (2019) n. 1.

⁴⁸ Cfr. C. Galli, *Sovranità*, cit., p. 133.

⁴⁹ *Ivi*, p. 133.

rimentano, tra lacrime e sangue, le reali conseguenze del paradigma global-liberista⁵⁰.

Di qui discende l'esigenza vitale di ciò che proponiamo di etichettare con il nome di sovranismo democratico e socialista. Certo, il vocabolo "sovranismo" figura oggi come una *vox media*. Può alludere tanto al sovranismo democratico, socialista e internazionalista, quanto al sovranismo regressivo non democratico e autoritario, analogo a quello della prima metà del Novecento e definibile anche come "nazionalismo"⁵¹.

Oggi la situazione storica in cui ci troviamo presenta, in effetti, analogie non marginali con la Grande Depressione. Dinanzi ai moti del mercato autoregolamentantesi, si possono anche oggi riavviare moti verso la sovranità nazionale o in chiave socialista e democratica o in chiave autoritaria e non democratica, lungo il piano inclinato delle "derivate sovraniste incompatibili con progetti emancipatori"⁵². Da una diversa prospettiva, per un verso, domina il cosmopolitismo liberista dell'Unione Europea e, per un altro, si può regredire al capitalismo nazionalista, che sarebbe regressivo per le classi dominanti votate alla *openness* commerciale ancor più che per le classi dominate.

Il *tertium datur*, che ovviamente l'ordine del discorso occulta in ogni modo, è il sovranismo socialista e democratico, scaturente dall'incontro tra il populismo e il sovranismo in chiave non autoritaria, ma, appunto, socialista e democratica: cioè mediante il pieno recupero della sovranità economica, monetaria, politica e geopolitica *dello* Stato (rispetto ai vincoli esterni e alla potenza sovranazionale) e della sovranità popolare *nello* Stato⁵³.

Occorre, conseguentemente, che, in antitesi con i due opposti antitetico-solidali del cosmopolitismo e del nazionalismo – le due facce del capitalismo –, "si disegni una via democratica al recupero della sovranità nazionale"⁵⁴, in chiave sovranista e internazionalista.

Il sovranismo internazionalista deve rovesciare lo schema del cosmopolitismo liberista e consentire alle classi subalterne di "conquistare" lo Stato – gramscianamente, con la cultura, l'organizzazione e l'egemonia – mediante l'esercizio pieno della sovranità popolare, che può esistere solo nel quadro di uno Stato nazionale che sia esso stesso sovrano e *superiorem non recognoscens*⁵⁵.

Insomma, le possibilità fondamentali che si profilano nello scacchiere politico contemporaneo sono essenzialmente tre, che così possiamo compendiare: 1) cosmopolitismo liberista (realmente dominante con l'Unione Europea), 2) nazionalismo capitalistico (da cui il cosmopolitismo liberista è concretamente scaturito

⁵⁰ Cfr. P. Becchi, *Italia sovrana*, cit.

⁵¹ Cfr. S. Fassina (a cura di), *Controvento*, cit., pp. 34 ss.

⁵² A. Somma, *Sovranismi. Stato, popolo e contratto sociale*, cit., p. 134.

⁵³ Cfr. G. Schwarzenberger, *Power Politics. A Study of World Society*, Steven & Sons, London, 1964.

⁵⁴ A. Somma, *Sovranismi. Stato, popolo e contratto sociale*, cit., p. 12.

⁵⁵ Spunti interessanti si trovano in Z. Bauman, *Culture as Praxis* (1973), trad. it. *Cultura come prassi*, Il Mulino, Bologna, 1976.

nel secondo Novecento in qualità di sua evoluzione), 3) internazionalismo sovranista e socialista come nesso solidale tra Stati sovrani democratici e socialisti, ai quali è lasciata la possibilità di organizzare liberamente la propria vita nazionale.

Non si insisterà mai a sufficienza sul fatto che tra i compiti primari della politica sovranista e internazionalista, democratica e socialista, di cui siamo in cerca v'è l'esigenza del pieno recupero della sovranità nazionale: quest'ultima figura come la sola arena democratica, in cui il conflitto redistributivo possa dispiegarsi in maniera non sbilanciata univocamente a beneficio del Signore cosmopolita.

L'esito di tale conflitto, senza lo Stato, è tutto necessariamente a favore del Signore: con lo Stato, è invece rimesso all'esito della pratica politica e dell'organizzazione di classe. Può, dunque, se a vincere è il Servo sovranista e populista, dare luogo all'internazionalista socialista. La politica e lo Stato nazionale possono essere democratici, là dove l'economia di mercato, il danaro e la finanza – sciolti dal controllo della politica – non lo sono fisiologicamente mai⁵⁶.

Da ciò si evince, ancora una volta, come il pieno recupero dei confini nazionali e del concetto di patria non sia un esercizio di nostalgia o, *sic et simpliciter*, un pericoloso moto regressivo⁵⁷, come pure i padroni del discorso vorrebbero far credere (con il solo scopo di rendere impraticabile, *more solito*, la vera pista di emancipazione).

È, invece, il solo modo per difendere la comunità nazionale e per promuovere politicamente forme di democrazia economica, centrate sul rispetto dei principi di uguaglianza, libertà e solidarietà. È, appunto, la sola via per contrastare il mercato unico cosmopolita, reintroducendo controlli sulla circolazione – che gli agenti del mercato *no border* vorrebbero incondizionatamente “libera” – sia dei capitali, sia degli esseri umani⁵⁸: *dei capitali*, in vista della reintroduzione di forme di compromesso keynesiano; *delle persone*, in nome della lotta alle abominevoli pratiche del *dumping* salariale e dei processi di “libera” deportazione di manodopera a basso costo (ciò che la neolingua santifica con locuzioni ad alto tasso ideologico come “immigrazione di massa”, “accoglienza”, “integrazione”, ecc.⁵⁹).

In questa prospettiva, dominata dal *désert de la critique*⁶⁰, occorre ancora una volta rovesciare le categorie egemoniche, ricartografare concettualmente il reale e – ancora con un'espressione mutuata da de Benoist – *survivre à la pensée unique*⁶¹: l'antitesi non è oggi tra il cosmopolitismo dei diritti del consumatore e la rinascita possibile dei nazionalismi repressivi.

La vera contrapposizione, la sola di cui la storia reale abbia oggi contezza, è tra la concreta mondializzazione classista e post-democratica, incardinata

⁵⁶ Si veda B. De Giovanni, *Elogio della sovranità politica*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2015.

⁵⁷ Cfr. A. Somma, *Sovranismi. Stato, popolo e contratto sociale*, cit., p. 116.

⁵⁸ Cfr. T. Fazi, *La battaglia contro l'Europa*, Fazi, Roma, 2016.

⁵⁹ Su questo tema, rinviamo ancora al nostro *Storia e coscienza del precariato. Servi e signori della globalizzazione*, cit., capp. 7-8.

⁶⁰ R. Garcia, *Le Désert de la critique*, 2015; tr. it. *Il deserto della critica*, Eleuthera, Milano, 2016.

⁶¹ A. de Benoist, *Survivre à la pensée unique*, Krisis, Paris, 2015.

sull'imperialismo atlantista, e l'ideale, ad oggi irrealizzato, di una confederazione di Stati sovrani nazionali solidali, democratici, socialisti e inter-nazionalisti, che finalmente realizzi quella che Husserl chiamava "l'idea di Europa", ossia la feconda pluralità di culture e di popoli liberi che, per sua essenza, l'Europa stessa è⁶².

⁶² Cfr. C. Formenti, *La variante populista: lotta di classe nel neoliberismo*, DeriveApprodi, Roma, 2016.